

L'ULTIMO ALBERO SARÀ DI CEMENTO



Francesco Bertolini Green Management Institute

L'Italia è famosa per i suoi prodotti tipici. Uno di questi è il cemento. Se guardiamo i numeri ci si rende conto che questo paese ha intrapreso una strada suicida. Il consumo annuo di cemento è passato dai 50 kg pro-capite del 1950, in pieno boom di ricostruzione ai 700 kg procapite del 2006 (massimo storico) ai 550 del 2011. Un valore altissimo, che posiziona ancora il nostro paese, nonostante la crisi, al vertice europeo.

Non ha senso, soprattutto se si pensa che l'Italia ha il record europeo di case vuote. L'edilizia rappresenta il 20% del Pil nazionale e questo la pone come settore fondamentale per ogni politica di governo, ogni legge finanziaria, ogni aggiustamento di bilancio; non si può scherzare, i parametri economici non possono permettersi riflessioni ambientali, prima i conti poi il territorio; e così ci si continua a lamentare di cinquecentomila posti di lavoro persi nell'edilizia dall'inizio della crisi, delle migliaia di aziende che hanno chiuso o sono sul punto di farlo. Nessuno pensa che ripartire con l'edilizia, seppure ammantata da aggettivi *green*, sia disastroso per un paese come l'Italia.

E l'edilizia non è che il settore più importante, più pesante e dalle conseguenze più disastrose sull'ambiente e il territorio, ma la riflessione potrebbe essere fatta su quasi tutti i comparti economici che contribuiscono al Pil nazionale, la cui crescita è fondamentale per rispettare i dettami europei e tranquillizzare i mercati, luoghi astratti che pochi conoscono realmente. Che cosa sono i mercati? Chi decide se un paese è affidabile o meno? Chi attribuisce più valore a un Pil che cresce distruggendo lo splendido territorio dell'Italia piuttosto che alla sua tutela? Le risposte sembrano complicate, ma in realtà lo sono meno di quanto si possa pensare. Il meccanismo che il

mondo globale ha costruito, consentito e avallato, ha dato poteri enormi a pochi soggetti che gestiscono risorse finanziarie immense, che non hanno nessun interesse, e soprattutto non sono tenuti a interrogarsi su cosa sia più importante per l'Italia, e cioè la distruzione del suo territorio a cui corrisponde una economia in crescita, o la sua tutela, a cui non corrisponde ancora e probabilmente non corrisponderà mai una ricaduta economica simile. Bisogna essere onesti e chiari. Un sindaco di una città italiana pone ormai, il più delle volte, la limitazione del traffico come uno degli obiettivi del suo mandato, obiettivo condiviso dalla maggior parte dei suoi cittadini nella maggioranza dei casi. Se però il sindaco ragionasse in chiave economica, la limitazione del traffico automobilistico non sarebbe una strategia intelligente. Per produrre un'automobile l'indotto è enorme; un'analisi del ciclo di vita di un'automobile dovrebbe partire dalle miniere dove si estraggono i metalli necessari alla sua meccanica, fino ad arrivare ai progettisti, agli operai, al cemento necessario per realizzare strade dove far viaggiare le automobili stesse, una filiera enorme. Un confronto impari rispetto alla tanto amata bicicletta delle città del nord Europa. Il progetto di una ciclovia di più di 600 chilometri lungo il Po costa come un km di nuova autostrada, solo per fare un altro confronto.

Questa riflessione ci porta a un altro ragionamento radicale, che il *politically correct* rimuove; fino a quando non si modificheranno i parametri di misurazione del benessere, il conflitto ambiente, lavoro ed economia non potrà essere risolto. Neppure una tregua potrà essere raggiunta, troppo impari il confronto. *L'economia della materia* continua a essere la vera economia; si sono solo spostate alcune produzioni industriali nei paesi di nuova industrializzazione, ma il prelievo di

risorse complessivo non è mai diminuito, nonostante la cosiddetta "terziarizzazione avanzata" dell'economia occidentale. È necessario un *accordo globale*, come si è fatto per il commercio o per il cambiamento climatico, un accordo in grado di ammettere la verità, che oggi si tiene nascosta: si può proseguire con la logica del prelievo intensivo di risorse solo depredando nuovi territori, non solo i paesi più disgraziati del pianeta, ma anche distruggendo quel che rimane di paesi cosiddetti ricchi, come l'Italia, non in grado di resistere agli attacchi esterni, oggi non più militari, ma economici, forse addirittura, nel lungo periodo, ancora più pericolosi e dannosi.

Mantenere nel nostro paese industrie pesanti, come quella siderurgica, è parte di questo patto, con quello che ne consegue, in termini di impatto sull'ambiente e sulla salute del territorio; esserne consapevoli aiuta a trovare un'alternativa.

Continuare a lottare per uno dei due attori dello scontro, l'ambiente o il lavoro, significa non aver capito le ragioni della guerra e quindi non capire nemmeno le possibili soluzioni della stessa. Si potrà privilegiare una volta il lavoro, una volta l'ambiente, si potranno raggiungere riduzioni significative delle emissioni, si potrà migliorare l'ambiente di lavoro, ma non si potrà fermare la guerra, la guerra all'ambiente, vittima predestinata e già condannata a morte. Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro; sono le parole di un capo indiano di fronte all'avanzata dei bianchi "portatori del progresso"; l'equilibrio con la natura degli indiani d'America contro la frenesia di sviluppo dei colonizzatori. Sappiamo come è andata a finire.

